

Elzeviro Il volume di Fini e Padovan

TROPPI SFREGI ALLA MAGIA DEL PALLONE

di **Antonio Carioti**

Uno, Giancarlo Padovan, ha allenato nel calcio femminile, che apprezza molto. L'altro, Massimo Fini, pensa che «lo stadio dovrebbe essere vietato alle donne». Sembrano agli antipodi. E ancora: Padovan, pur con parecchie riserve sulla moviola in campo, invoca «più Var per tutti»; Fini ne giudica l'introduzione in Italia «particolarmente idiota». Eppure i due brillanti giornalisti firmano insieme il volume *Storia reazionaria del calcio* (Marsilio, pagine 263, € 17). Il fatto è che in entrambi alligna lo stesso sentimento: in maniera aspramente polemica nel caso di Fini, antimoderno per eccellenza; in modo più sottinteso e soffuso nelle pagine di Padovan. E cioè il fastidio profondo per la deriva del calcio verso lo spettacolo, l'industria e il marketing. Un disagio che molti tifosi abituati a frequentare gli stadi condividono.

Certo, il football ha un versante estetico, su un campo di pallone si può assistere a gesti tecnici di bellezza incantevole. Ma il calcio, scrive Fini, «è anche una metafora della guerra». E al tifoso appassionato divertirsi importa fino a un certo punto: anzi non disdegna affatto di soffrire, purché la sua squadra vinca, soprattutto se il successo viene colto a fatica. Fini lo scrive come meglio non si potrebbe: «Una partita estetica-

mente bruttissima può essere esaltante nell'eterno, emozionante, stressante gioco dell'assalto all'arma bianca contro il fortino di una squadra che pensa solo a buttare il pallone il più lontano possibile».

Sarà una mentalità provinciale, da strapause, lascito di quel tipo di ambiente che Padovan descrive alla perfezione,

evocando con parole commosse il Veneto profondo delle sue origini. Eppure proprio la possibilità che la squadra minore strappi punti a quella titolata conferisce fascino a incontri che ne avrebbero poco se la vittoria del più forte fosse assicurata in partenza.

C'è però un altro fattore di gran lunga più importante. Nota giustamente Fini che «in un mondo completamente desacralizzato e materialista» il calcio fino a qualche tempo fa era rimasto «l'ultimo luogo dedicato al sacro». E gli dà ragione Antonio Padellaro, che nella postfazione del libro parla di «oscura e insieme radiosa cerimonia interiore». Ci sono addirittura tifosi (tipo l'autore di questo articolo) che si rifiutano per principio di scommettere sulle partite, perché ai loro occhi sarebbe una profanazione.

A tanta gente il calcio procura una specie di disperata e tonificante regressione infantile, all'insegna della più totale gratuità. Il tifoso, nota Fini, è un tipo anomalo rispetto ai canoni del vivere contemporaneo: «Esulta come un bambino se la sua squadra vince, esulta come un bambino se perde. Ma a lui personalmente non viene in tasca nulla».

Per questo accentuare fino all'esasperazione gli aspetti commerciali e affaristici del calcio rischia di sciuparne la magia, che è poi proprio ciò che lo rende così appetibile sotto il profilo economico. È un risvolto dell'effetto boomerang che subisce nel suo complesso la società moderna: la libertà individuale le permette di progredire e prosperare, ma se viene completamente meno una dimensione affettiva non utilitaristica, se l'orizzonte di ciascuno è soltanto la propria soddisfazione personale, se scompare ogni disponibilità al sacrificio senza contropartite immediate, l'atmosfera psicologica diventa irrespirabile e la stessa macchina dello sviluppo perde colpi. In tutto questo il calcio era una preziosa valvola di sfogo. Purtroppo la stiamo inceppando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

